PQ4350
A2P47
1900

STANFORD
LIBRARIES

Elisa Perozzi

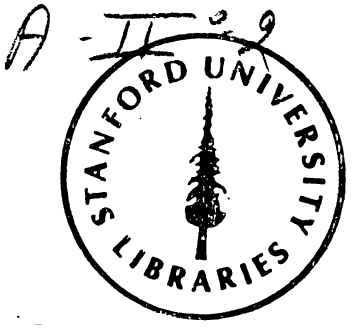
P2-147

Gli affetti domestici e l'ideale femminile nella Divina Commedia

Saluzzo
Tip. S. Vincenzo
1900.

Digitized by Google

357/D 85



Digitized by Google

Chiaffone Romani

ELISA PEROZZI

GLI AFFETTI DOMESTICI

E

L'IDEALE FEMMINILE

NELLA

DIVINA COMMEDIA

CONFERENZA

LETTA ALLE ALUNNE
DELLA SCUOLA NORMALE FEMMINILE PAREGGIATA
« MARIA TERESA »
nel R. Istituto delle Rosine in Saluzzo

PEL

VI CENTENARIO della " DIVINA COMMEDIA „

SALUZZO
Tipografia Vescovile S. Vincenzo
1900.

Digitized by Google

357/D91

Digitized by Google

A voi,
Adele Maria Giannina, mie buone
e dilette sorelle.

Digitized by Google

Digitized by Google

Gentili Signorine,

Eccoci qui riunite nel nome di Dante Alighieri, del divino poeta, che, sei secoli or sono, nel primo arridere della primavera, immaginava andar pellegrino, piena l'anima di dolore, pei regni delle genti morte, penitenti, beate.

Egli aveva 35 anni: era giunto al sommo dell'arco della vita, avea toccata l'età in cui con insistenza cominciano ad affacciarsi alla memoria i ricordi del tempo passato, in cui non senza malinconia, pur congiunta nelle anime forti ai fermi propositi, si guarda nell'avvenire. E Dante guardava nel passato e nel futuro: questo presentavaglisi gravido di tempeste, ma pur irradiato dalle fulgide speranze di una rinata Italia e di un glorioso lauro di poeta. Ricordavagli quello la sua pura giovinezza, trascorsa fra i severi studi, confortata da un purissimo amore; quando il mondo de' suoi affetti era tutto racchiuso negli occhi belli di Beatrice, che primi educarono l'animo suo all'amore ed al dolore,

Digitized by Google

possenti ali della poesia. Ma a quei dolci ricordi ben altri succedevano: quelli de' suoi traviamenti, delle cieche passioni, che soffocarono in lui la voce della ragione dopo che Beatrice fu morta; e poi quelli della sua vita di cittadino e di soldato, la quale, così fieramente contrastata ne' suoi ideali, se aveagli appreso a piangere sulle sventure di Firenze e d'Italia e a lottare per loro, aveagli pure insegnato a gustare l'amara voluttà dell'odio.

Tutti gli strani contrasti di quella ferrea e irrequieta età, così piena di tenebre e di luce, così facile all'odio, alle vendette, ai tradimenti, come alle paci ed all'esercizio delle più eroiche e celestiali virtù; in cui ardentissime fantasie trovavansi congiunte col più perfetto senso pratico, con la maggior forza ragionatrice, i e più puri ideali spesso accoppiati con tenebrose superstizioni, e il sensualismo col misticismo, la partecipazione passionata alle pubbliche faccende con l'amore delle solitarie meditazioni . . . . . tutti, dico, questi contrasti erano nell'anima e nella mente di Dante, tutti egli preparavasi ad eternare, col passato e col futuro della sua vita, in una grande opera d'arte. Alla cui piena concezione e perfetta fusione occorreva una causa determinante: strumenti inconsci, mandati dal destino in aiuto all' artista, si presentarono allora Carlo di Valois, Corso Donati, e il nobile Cante de' Gabrielli col loro odio turpe e l'ancor più turpe condanna per baratterie, guadagni illeciti, inique estorsioni. E prima di loro, in maniera ben diversa, ma pur efficacissima, aveva contribuito a disporre l'animo e l'ingegno di Dante alla composizione del poema, il grande giubileo cristiano indetto da papa Bonifazio VIII la notte di Natale del 1299.

Digitized by Google

Quando la lieta novella del perdono si sparse sulla terra, tutto il mondo cattolico si commosse, un nuovo fremito di vita religiosa lo percorse, e di pellegrini penitenti si riempirono le vie d' Italia e l'eterna città.

A questo rifiorire dovunque della fede Dante, dalla natura sua e dei tempi portato al misticismo, non potè rimanere estraneo; ma un fervor nuovo lo invase, che posegli nel cuore viva contrizione de' suoi traviamenti e insieme fece risorgere in lui, grave e pietosa, la memoria della sua umilissima Beatrice. All'animo dell'uomo maturo, così disposto a penitenza, riapparve allora la visione del paradiso, ch'erasi dischiusa al giovinetto innamorato, e, poichè la sua donna già trionfava lassù, preparossi a descriverlo. Senonchè, troppo conoscendo d'aver peccato per poter giungere direttamente a lei libero d'ogni passione e d'ogni macchia, egli immaginò innanzi il penoso viaggio attraverso l'inferno e il purgatorio; così la primitiva visione si allargò fino a comprendere i tre regni, e si dispose nell'adamantina poesia della *Divina Commedia*.

Ma se il nobile volume fu ispirato da un puro amore e da fervor religioso, esso doveva esser maturato tra le angosce dell'esilio, nell'abbandono d'ogni cosa cara, tra le umiliazioni, le vane speranze e i disinganni, le guerre affannose e i severissimi studi. Ecco perchè scienza e affetto, erudizione e passione, vita privata del poeta e vita d'Italia e d'Europa, Cielo e Terra si confondono e congiungono in esso.

La rappresentazione però di tanti svariati elementi non sarebbe riuscita così sovranamente poetica se l'anima di Dante non fosse stata capace d'ogni sentimento. Osservate questo mistico viaggiatore

Digitized by Google

attraverso le nere bolge del regno di morte, su per gli ardui scalei della montagna sacra, su cui ride il sole o piovono raggi le stelle, attraverso le sfere lucenti popolate di vivi splendori. Che varietà inesausta di sentimenti, di affetti, di passioni in lui! Or si lagna e or si turba; or s'allegra e or si sdegna; or inveisce e or s'addolora; a volta a volta manifesta amore, compassione, tenerezza, odio, sdegno, disprezzo; ora è mite ed umile come una fanciulla, ora fiero, superbo, selvatico « trasmutabile per tutte guise ».

E però potè egli cantare ad un tempo Farinata e S. Francesco, Francesca e Piccarda, Mastro Adamo e Capocchio, Casella e Forese; potè esser chiamato la voce del medio evo, il più fedele rappresentante delle condizioni morali e delle passioni del suo paese e de' suoi tempi, senza cessare d'essere divinatore de' tempi nuovi. Ma sopratutto a questo potè Dante riuscire; e rappresentarci quell'inesauribile varietà di sentimenti e d'affetti che costituiscono il fondo immutabile dell'anima e della vita umana. Nel poema sopra e a traverso, direi, le singole figure, una campeggia: l'uomo, giacchè, dalla pittura di tanti caratteri esce, intero e grande, il concetto di umanità, presa la parola nel significato di insieme di tutte le qualità umane.

Io vorrei potervi dare un pieno concetto di questa possente rappresentazione dantesca dell'uomo intero ed eterno; ma, poichè in una breve ora non posso far questo, trattandosi ch'io parlo a donne, mi limiterò a sottoporre alla vostra considerazione solo quei passi ed episodi del divino poema che sono particolarmente ispirati dagli affetti domestici. Questo lato della poesia dantesca, così di rado contemplato, parmi che meglio d'ogni

Digitized by Google

altro si convenga a voi, giovinette, nate per i dolci e teneri affetti della famiglia. E facilmente mi riuscirà di convincervi che quel volume, che da alcuni fu chiamato il poema dell' odio, una immortale vendetta personale e patriottica; in cui altri non volle vedere se non intendimenti politici o civili o religiosi, è pur anche il poema dei più teneri affetti che si alimentino nel santuario delle pareti domestiche. Vi riuscirà caro l'apprendere come quel Dante duro, arcigno, costantemente irato che vi si suole rappresentare, avesse non solo cuore di cittadino, ma anche di figlio, di fratello, di marito, di padre; poichè, se di rado accenna nel poema a' suoi affetti privati, la potente maniera con cui sa rappresentare gli altrui, ad evidenza ci mostra quant' egli profondamente li sentisse e quanto sia ingiusta l'opinione contraria.

La Musa di questi affetti, che così soavemente avea cantato nei poemi d'Omero e di Virgilio; che tante età aveva commosse col gemere lungo di Niobe, la tenerezza di Antigone, il pianto di Andromaca, gli addii di Ettore, la desolazione di Ecuba e di Priamo, il sorriso di Astianatte, la fedeltà di Penelope, il grido di Laocoonte, l'amore d'Enea per Anchise e Iulo ..... ormai per lungo silenzio parea fioca.

S' era taciuta per tutti i secoli del medio evo, quando il mistero dell' oltre tomba, dominando solo nella vita e nella scarsa produzione letteraria, non permetteva di fissare il pensiero sulle cose della terra. Poi, quando i mortali, quasi scossi da secolare estasi, riaprendo gli occhi al mondo esteriore s'accorsero che anche quaggiù c'era qualcosa che si poteva amare, nemmeno allora s'inspirarono alle gioie e ai dolori della famiglia, ma cantarono le

Digitized by Google

gesta degli eroi e l'amor delle dame. Nè la fredda poesia de' Siculi, nè la dottrinale di Guittone, nè la giocosa e satirica de' Senesi, nè la filosofica del « dolce stil nuovo » nessuna in una parola delle scuole poetiche sorte sugli albori della nostra letteratura trasse mai ispirazione dagli affetti domestici, a meno che non vogliamo considerare poesia gli ammaestramenti di Francesco da Barberino. Solo l'amore e il dolore della Madre di Dio furono espressi talvolta dai poeti religiosi con ischiettezza di sentimento vivo ed umano.

Ma possiamo noi propriamente chiamar domestica una poesia il cui scopo non è già di rappresentare una particolar condizione del cuore umano, ma solo di destar il fervor religioso? No; vera poesia di tal genere non compare nella nostra letteratura che con Dante Alighieri, e, ciò che pare miracolo, egli tocca d'un tratto le più alte cime dell'arte, sì che nessun poeta italiano riuscì mai a superarlo.

E noi vedremo con quale potenza di rappresentazione, con quale ardore d'affetto, con quale sincerità di sentimento e di immagini, con quale tragico accoramento, con qual delicatezza di sfumature, con qual calore di tinte egli abbia saputo ritrarre tutti quei sentimenti che hanno relazione con la vita domestica. Avete mai pensato quanto sia vasta la scala di quegli affetti e quanto variamente si manifestino? Quanta distanza tra una madre che palleggia beata il suo infante ed una che lacrima sopra il figlio trafitto! Di quanta pace e serenità, di quanti dolori e strazi non ci è sorgente la vita domestica! e però quanto varia non dev'essere la poesia che la rappresenta, quante corde non deve avere alla sua lira il poeta che all'ardua impresa s'accinge!

Digitized by Google

Ma non temiamo di Dante; egli avea l'anima troppo grande ed avea troppo sofferto per non esser capace d'intendere e rappresentare tutti gli affetti veri ed umani. Ricordiamoci: fede amorosa e coraggioso dolore l'avean fatto poeta; non la scienza teologica, non la scolastica, che talvolta pare stendere un'ombra sulla sua chiara mente, pare spegnere il fuoco del suo cuore. Egli è grande là dove, lasciata l'allegoria e il simbolismo, solo guidato dalla potenza maravigliosa del suo sentire, con una infinita e speciale plasticità ci rappresenta il mondo naturale e reale e sovr'esso poggia per innalzarsi alle più alte sfere dell'ideale.

E dove la sua poesia appare più che mai vivificata dall'alito potente del vero è appunto nella rappresentazione degli affetti domestici; a rendere i quali occorre nell'artista l'accoppiamento delle qualità apparentemente più contrarie che nascono dalla delicatezza e dalla forza del sentire. Egli deve saper essere alternamente poeta lirico, idillico, tragico, elegiaco, saper dipingere e scolpire sentimenti ed immagini; saper mettere nel suo canto l'armonia delle note angeliche e il ruggito della belva ferita. Queste, che fortemente congiunte sono le qualità che fanno grandi i poeti, noi tutte ritroviamo in Dante Alighieri.

Ma è tempo che interroghiamo il sacro volume e che la divina poesia ch'esso racchiude, sia pure per rattristarci, parli al nostro cuore.

Diamo anzitutto uno sguardo alla prima cantica, in cui la vita umana ci si presenta nelle sue considefazioni di peccato e di sventura; la osserveremo

Digitized by Google

poi in quelle di ravvedimento e di grazia; infine di virtù e di felicità.

Tre stati delle anime sostanzialmente diversi e però al tutto diversa la loro rappresentazione. Nel regno del peccato ogni affetto è passione, ogni personaggio vi si atteggia in maniera diversa, ma passionata sempre, sia nel basso, nel sozzo, nel triviale, come nel nobile, nel generoso che nemmeno nell'orrida buca muore mai interamente.

In conformità a ciò, quando il poeta trae in questa cantica l'ispirazione dagli affetti domestici, preferisce ritrarre il lato più doloroso e tragico di essi, vale a dire l'affetto paterno o materno nella più crudel guisa offeso.

Forse, senza ch'io ve le nomini, le tragiche figure di Cavalcante e di Ugolino già si sono drizzate dinanzi alla vostra mente e il vostro cuore già trema rammentando l'ineffabile strazio di quei due padri.

Nemmemo l'inferno, ove tutte raccolgonsi le sozzure dell'universo ha potuto, non dirò distruggere, ma neppur menomare in essi la veemenza e la santità dell'affetto paterno. È tal sentimento questo che nè dolore, nè morte, nè dannazione possono affievolire. Dante così lo sentiva e così lo rappresentò.

Eccolo nella città di Dite, presso una dell'arche infuocate, fuor della quale si mostra, eroe che torreggia nel buio infernale rotto solo da foschi bagliori, il magnanimo Farinata. Dietro sua richiesta Dante ha già pronunciato, umile e riverente, il nome de' suoi maggiori; fieramente gli ricorda quegli invece gli oltraggi recati a quella schiatta di guelfi. All'amaro ricordo nelle vene del discendente degli Alighieri ribolle il sangue dei padri, il foco

Digitized by Google

dell'ira gli sale alla faccia e, facendosi rivendicatore della sua famiglia, con non meno fiere e crudeli parole risponde:

S'ei fur cacciati ei tornar d'ogni parte
. . . . . l'una e l'altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.

Indi, con quella facoltà tutta particolare che possedeva di condensare pensieri e sentimenti vari in poche terzine, egli fa seguire immediatamente all'espressione de' suoi affetti individuali e privati la rappresentazione obbiettiva dell'affetto paterno.

Con Farinata giace Cavalcante, il padre di Guido primo amico di Dante. Al nome degli Alighieri non il ricordo delle divisioni cittadine risvegliasi in lui, bensì quello del figlio suo ch'egli conosce esser intimo di quel pellegrino e al quale spera vederlo ora congiunto. Tratto dalla dolce speranza egli sorge dal suo letto di foco:

Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra, lungo questa, infino al mento;
Credo che s'era in ginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder s'altri era meco;
Ma poi che il suspicar fu tutto spento,
Piangendo disse: « Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,
Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? »
Ed io a lui: « Da me stesso non vegno;
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
. . . . . .
Di subito drizzato, gridò: — Come
Dicesti, egli ebbe? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Digitized by Google

Quando s'accorse d'alcuna dimora
Ch'io faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.

Meravigliosa pittura, sublime armonia che sale dalla mesta nota che fa piangere al grido che atterrisce e lugubremente echeggia nell' anima. Insuperata analisi degli affetti e dei sentimenti d'un padre a cui, nell'orrore del cieco carcere eterno, giunge, per renderne poi ancor più nere le ombre, più brucianti le fiamme, la vana speranza di vedere suo figlio, seguita dalla tremenda certezza che quel suo figlio è morto. La parola segna coi suoni la gradazione degli affetti, co' colori dipinge i movimenti istantanei e irreflessi che con quelli s'accompagnano e ne sono l'estrinsecazione.

Il primo movimento, quello di mettersi in ginocchio, esprime appunto il forse d'un'anima in cui la ragione combatte col desiderio; così pure tutti gli atti che seguono ci mostrano l'incertezza che paralizza la folle speranza. A tutta prima egli non osa interrogare, tacito e sospettoso guarda fuori dell'arca, d'intorno a Dante, e quando solo la speranza è morta, il padre piange, piange su sè stesso pietosamente. Una fiera ingiustizia pargli sia fatta a lui e a suo figlio:

Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno
Mio figlio ov'è? e perchè non è teco?

Della risposta di Dante una sola parola di equivoca significazione colpisce il cuore del padre; quel: « egli ebbe » sulle labbra del vivente, che forse allora pensava alla giovinezza trascorsa in comune con Guido e a' dolci studi, suona al padre: Tuo figlio è morto. Il dolore improvviso,

Digitized by Google

mortale, si manifesta in quel « di subito drizzato » in quel « gridò » che si ripercuote nell'anima e lungamente vi suona, — in quel rapido incalzarsi di domande, in quel finale: « Non fere gli occhi suoi lo dolce lome? » Nel buio dell'inferno, nella privazione eterna della luce egli non per sè, ma per il figlio rammenta con strazio il « dolce lome » del sole per sempre perduto!

Nella mortale angoscia di quel momento egli attende ancora la risposta di Dante, ultimo filo di speranza, cui il silenzio recide. E allora

« Supin ricadde, e più non parve fuora ».

Il dramma è compiuto.

Quando il padre s' era accorto d' aver invano sperato di vedere suo figlio, quando la sventura non colpiva che lui, allora avea pianto; ma non lagrime, non parole, non grida consente l'annunzio che quel figlio è morto. Quando il dolore ha raggiunto così alto grado la fonte delle lagrime si dissecca, la parola muore.

Neppure Ugolino piange. Eccolo lì confitto eternamente nel deserto di ghiaccio, la bocca rodente sul capo dell'avversario, vittima e carnefice, traditore e tradito ad un tempo. D'intorno a lui ogni sentimento par morto, la natura umana pare imbestiata e cristallizzata. Ma con lui l'umano ed il vero, per l'ultima volta, nel profondo dell'inferno, risorgono nelle loro più straordinarie proporzioni. Tutto l'orrore e la commozione provati sin qui sembrano raccogliersi in questo episodio, ch' io chiamerei la sintesi del carattere poetico della prima cantica. Quale altro poeta inventò spettacolo più terribile? quale seppe condensare in così breve spazio tanta pietà e tanto orrore? analizzare contemporaneamente tanti e sì opposti sentimenti

Digitized by Google

di odio, di vendetta, di superbia umiliata, di atroce rimorso, di amore paterno bestialmente offeso, di tenera filiale confidenza, di disperazione ineffabile? Chi meglio di Dante in quest' episodio cohobbe l'arte meravigliosa di far passare il lettore con una parola, con un semplice cenno dalla realità nel campo dell' ideale, che nella sua vastità indeterminata suole così ingrandire e le cose allegre e le tetre? Quel lume incerto ch'egli vibra sulle cose più terribili, quanto non ne accresce l'orrore!

Osservate il contrasto fra le prime terzine e le seguenti: per vendetta Ugolino rode il capo dell'avversario; per vendetta apre a parlare la bocca stillante sangue, e ci dà la sua storia, anche questo per vendetta. Se non che è una pittura di teneri affetti, i quali, in maniera truce offesi, sono divenuti causa di questa feroce vendetta.

Chi sia storicamente il conte Ugolino tutti sappiamo. Ma idealmente chi è? Un padre, che pei misfatti, pei tradimenti commessi è condannato dai suoi più accaniti avversari a veder perire davanti a sè, e con sè, e per causa sua, di cruda lunghissima morte, i figli ed i nipoti giovinetti frementi vita e speranza. Nessun soggetto più tragico di questo per la rappresentazione ch'esso consente d'un dolore spirituale e insieme d'un tormento fisico infiniti, fu mai, con più sovrumana potenza, cantato da poeta italiano.

Ricordate quel sogno che squarciando al padre il velo del futuro e facendogliene vedere innanzi tempo l'orrore, gliene prolunga crudelmente il martirio; e quel chieder pane, quel pianger dei figliuoli tra il sonno, nel carcere muto di luce, come presentissero già l'agonia. Ricordate i momenti di dubbio mortale che corrono tra il sogno profetico

Digitized by Google

e il cupo rumore dell'uscio chiodato, il qual rumore al cuore del padre apporta sentenza di morte tremenda; pur egli non parla, non piange, solo guarda nel viso a' suoi figliuoli, fatto come di pietra. Essi piangono invece; forse per fame, forse pensando alla bella vita, arrisa di dolci speranze ch' or si fugge da essi; ma ancora inconsci della pienezza della loro sventura. E il più giovinetto, il più ignaro dei misfatti degli uomini, rivolge al padre quella domanda che nella sua semplicità accorata gli suona più crudele che chiedergli pane:

Tu guardi sì, padre: che hai?

Però Ugolino non lagrima e non risponde per tutto quel giorno e la notte seguente; ma quando il sole ritorna nel mondo, per penetrare con piccolo raggio nel doloroso carcere, e l'occhio del padre trascorre per quei quattro volti, che con le loro fattezze e le tracce impresse dal digiuno, gli rammentano ch'egli è autore a loro di vita e di morte, allora, ei dice,

Ambo le mani per dolor mi morsi.

E la profferta dei figli:

Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi. Tu ne vestisti
Queste misere carni: e tu le spoglia,

così oltraggiosa nella sua pietà, non fa che crescergli angoscia.

Alle loro parole seguono altri due giorni di cupo, tragico silenzio, interrotto alfine dal grido disperato di Gaddo, che nel supremo dolore della morte invoca l'aiuto del padre non potendo crederlo al soccorso impotente:

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi
Dicendo: « Padre mio, chè non mi aiuti? »

Digitized by Google

Nulla di più passionato, di più straziante di quel che segue: « Come tu mi vedi » dice Ugolino a Dante, così « vid'io cascar li tre, ad uno ad uno » e cioè, come tu vedi me qui, nel buio, con gli occhi offuscati dal digiuno, io vidi essi, i miei figli, innanzi a me, ad uno ad uno, cadere e morire; — come tu vedi me qui disperato, fremente di dolore iracondo, pronto a disfogar l'ira mia sul capo dell'arcivescovo, così disperato ero io allora e sparuto e livido, della morte mia e della loro inorridito. Ond' io nel languore e nel dolore divenuto già cieco, andai brancolando sopra ciascuno:

E tre dì gli chiamai poi ch' e' fur morti.
Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Il che vuol dire che il dolore morale, duramente lottando con la sofferenza fisica, ancor per tre giorni la prolungava. Ed è questo dolore intimo appunto che Dante ebbe in mira di rappresentare, non i dolori estrinseci, dei quali solo quel tanto descrisse ch' era necessario a vibrar maggior luce sull'orridezza di quelli.

Neppur la rappresentazione dell'amore materno è in questa cantica trascurata: se non abbiamo l' episodio analitico, abbiamo peraltro due similitudini, pur esse improntate di dolore, le quali in pochi tratti ci mostrano la profonda comprensione che del cuor delle madri aveva il poeta.

La prima è al canto XXIII là dove Virgilio soccorre a Dante per sottrarlo a' diavoli che sull'ali tese li inseguono:

Lo duca mio di subito mi prese
Come la madre ch'al rumore è desta,
E vede presso a sè le fiamme accese,

Digitized by Google

Che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

Versi in cui, grazie alle frequenti spezzature, alla collocazione degli accenti, alla scelta delle parole, par sentire davvero tutta l'ansia d'una madre minacciata nella vita del figlio; e in cui la potenza dell'amor materno non poteva più stupendamente e con più profondo intuito dell'animo femminile essere rilevata, che col porre a contrasto il santo pudore di donna con l'affetto di madre, facendo questo trionfare.

Nel canto XXX, volendo il poeta darci un'idea degli atti e delle grida selvagge di Mirra e Gianni Schicchi inseguentisi, ricorderà il grido, che non ha più nulla d'umano, d'una madre a cui il dolore dei figli morti ha torta la mente:

Ecuba trista, misera, cattiva
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro, in su la riva
Del mar si fu, la dolorosa, accorta,
Forsennata latrò siccome cane:
Tanto dolor le fè la mente torta.

Lenti, interrotti, pieni d'angoscia procedono, come vedete, i primi versi; i quali, accennando a tutte le tragiche circostanze di quell'immenso dolore, profondamente commovono l'animo di chi legge e gradatamente lo preparano a comprendere quel grido ferino, quel latrato, come dice con tanta icastica efficacia il poeta, che il traboccar della sventura fa uscire dal cuore straziato d'Ecuba. Nè importa che questi versi siano imitati da Ovidio;

Digitized by Google

per saper compendiare con sì abbondante pietà e potente schiettezza ciò che narra l' autore delle Metamorfosi, bisognava avere il cuore di Dante.

Ed or lasciamo la « morta poesia » e il regno del pianto eterno e disperato e saliamo con Dante la sacra montagna « dove l'umano spirito si purga ». Un'aura di pace e serenità ci alita intorno, ci solleva l'anima sin dal principio: non più tenebre e morte, ma un cielo di zaffiro, acque splendenti di tremulo lume, giunchi schietti e rugiada.

Siamo nel regno della purgazione; le passioni sono cessate e con esse la potente vita drammatica dell'Inferno; si sente che si sale verso la pace celeste; ne sono annunziatori gli angeli e la pacifica e soave natura, in mezzo alla quale le anime piangono fra i tormenti i propri peccati e sorridono nella certezza della futura felicità.

In questo mondo di pace e d'amore la rappresentazione degli affetti domestici, dai quali più che le altre è questa cantica consolata, piglia nuovo carattere; noi sentiamo in essi quella stessa mesta soavità che è diffusa su tutto il Purgatorio: temperato vi è il dolore, soavi i ricordi, tutta gentilezza le immagini. Comincia pure a delinearsi qui quell' ideale di vita domestica che Dante vagheggiò e che appieno si mostra nel canto XV del Paradiso.

Ricordate quanto affetto e quanta bellezza morale è nel cenno di Marzia nel primo canto, là dove Virgilio per cattivarsi l' anima del severo uticense evoca la memoria della moglie sua che è nel Limbo e, con parole che rammentano la

Digitized by Google

preghiera di Beatrice nell'Inferno, promettegli che di lui riporterà grazie a lei:

... son del cerchio ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che in vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni,
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
. . . . . .
Grazie riporterò di te a lei,
Se d'esser mentovato laggiù degni.

Che se la risposta di Catone può sembrarci non così affettuosa come ci aspetteremmo, dobbiam ricordare che egli, l'uomo della libertà, non all'amore, ma alla legge, all'imperiosità del dovere soltanto si piega.

E, proseguendo, lascerò a voi l'interpretazione dei versi in cui il poeta dice di Catone ch'era

Degno di tanta riverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliolo:

nè mi fermerò a Manfredi che rammenta la sua

bella figlia, genitrice
Dell'onor di Cicilia e d'Aragona,

per poter giunger più presto a ricordarvi la soavissima Pia.

Non so se a caso o ad arte nel canto V dell'Inferno e in quello corrispondente del Purgatorio abbia Dante collocate due donne così diverse di sentire e pur così simili nell'infelicissima fine loro, quali sono Francesca e la Pia. Ma pure quel toccare quasi con pudore che fa questa il male ricevuto; quel mesto delicato accennare, senza accusa però, all'autore della sua morte, e dopo ciò quel distendersi per due versi nell'affettuosa evocazione delle intime gioie domestiche, forse casta-

Digitized by Google

mente gustate, mi fa pensare che volesse Dante in certa guisa contrapporla a Francesca, la donna passionata ed impura, che con tanto ardore d'accenti rammenta e il peccato suo e l'uccisore della bella persona il quale « Caina attende ».

Lasciata la dolce senese di cui il « ricordati di me » e il « salsi colui », così mesto l'uno, così poetico nella sua indeterminatezza l'altro, ancor parlano all'animo nostro, ci giungono all'orecchio, divina musica d'affetto paterno, le parole con cui giudice Nino ricorda la pargoletta sua:

Quando sarai di là dalle larghe onde,
Di' a Giovanna mia che per me chiami
Là dove agl'innocenti si risponde.

Accoramento, invèce, e disprezzo, e gelosia, e compassione, ed amore, in un confusi e misti, suonano le parole tanto amare e tanto meste dello stesso Nino contro la moglie infedele alla memoria sua. Si direbbe da esse che Dante considerasse quasi peccato in donna lo stringere seconde nozze, e però a Beatrice d'Este ei sembra contrapporre la dolce Nella di Forese. Nelle insuperate terzine ch'egli dedica a lei noi tutta sentiamo la sublime poesia d'un amore che, più forte della morte, tranquillo e mesto arde nell'anima addolorata, simile al lumicino dell'altare, che dì e notte splende nel tempio di Dio:

..... Sì tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri
La Nella mia col suo pianger dirotto.
Co' suoi preghi devoti e con sospiri
Tratto m'ha della costa ove s'aspetta
Eliberato m'ha degli altri giri.

Digitized by Google

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia che tanto amai
Quanto in bene operare è più soletta.

O divina poesia d'amore e di dolore, non fosti tu concepita nell'ora mesta del tramonto, al lontano suono delle squille, che il novo pellegrino punge d'amore, e al povero esule senza ritorno con più acuto desiderio doveva ripresentare l'immagine della buona Gemma, rimasta sola co' figli nella casa maritale a piangere e a pregare per lui?

Nè qui finiscono le memorie domestiche evocate da Forese. Interrogato da Dante sul destino di Piccarda, risponde con tre versi nei quali non sai se più sia di gentilezza o d'affetto.

La mia sorella, che tra bella e buona
Non so qual fosse più, trionfa lieta
Nell'alto Olimpo già di sua corona.

Ma se Piccarda, la vergine umiliata, trionfa nel cielo, e rammentando la squallida faccia di Forese pare dello splendor dell'affetto illuminarsi, di lì a poco una nube di fiera tristezza si stende su di essa e gravi di biasimo e di dolore suonano le parole contro il superbo fratello. Dopo una visione di paradiso ecco dischiudersi una visione d'inferno:

Or va, diss'ei, che quei che più n'ha colpa,
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
In vêr la valle, ove mai non si scolpa.
La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, fin ch'ella il percuote,
E lascia il corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.

Digitized by Google

Versi in cui la pietà nata d'amore, e fors' anche la vergogna traspariscono, più che dalle parole, da quel tacer sempre il nome di Corso e da quell'alzar degli occhi verso il cielo in atto di dolore tra vergognoso e pio.

Pochi canti sono, come questi di Forese, così fitti di bellezze e dello stile e del cuore; nè senza ragione Dante esprimeva in essi la sua dottrina poetica dicendo:

« ..... Io mi son un che, quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che ditta dentro, vo significando ».

E, come la vita contemporanea, altrettanto felicemente ispirano Dante alla rappresentazione degli affetti domestici la poesia antica, la tradizione, la Bibbia. Quando nel Purgatorio uno spirito gli si manifesta niente meno che per Guido Guinizelli, a lui par di sentirsi commosso quasi come i figli d'Isifile nel momento descritto da Stazio, in cui riconobbero e strapparon da morte la madre. In uno dei bassorilievi della balza dei superbi, atteggiata di lagrime e di dolore, in mezzo a una calca di cavalieri, stretta al freno del destrier di battaglia del giusto Traiano, ei vede la vedovella a cui fu morto il figlio; la quale, fatta ardita dall'amore materno offeso, con accorata insistenza chiede all'imperatore giustizia:

« Signor, fammi vendetta
Del mio figliol ch' è morto, ond'io m'accoro ».

E di ancor più squisita fattura è nel canto XV la scenetta evangelica del ritrovo di Maria col Figlio nel tempio. Quanta dolcezza e semplicità in quei versi! e quanto sentimento umano è infuso nel sacro argomento!

Digitized by Google

Ivi mi parve in una visione
Estatica di subito esser tratto;
E vedere in un tempio più persone,
Ed una donna in sull'entrar con atto
Dolce di madre dicer: « Figliuol mio,
Perchè hai tu così verso noi fatto?
Ecco, dolenti, lo tuo padre ed io
Ti cercavamo »: e come qui si tacque,
Ciò che pareva prima disparío.

Nè meno felice è l'arte dell'Alighieri quando s'inspira alla gentile poesia che emana dalla vita infantile. Nessun poeta ha saputo meglio di lui rappresentare in tanti e così naturali e poetici atteggiamenti il bambino.

Egli è un divino pittor dell'infanzia; io non saprei collocargli dappresso che Raffaello e il Perugino. In un tempo in cui la pittura appena avea lasciato, mercè Cimabue e Giotto, la rigidezza e il carattere severo e ieratico della maniera bizantina, e ancor tanto cammino rimanevale a compiere prima di potersi chiamare vera figlia della natura, Dante, con la preveggenza delle grandi anime, faceva col verso pitture emule delle gloriose tele del Cinquecento.

Sei sono nel Purgatorio le similitudini tratte dall'infanzia e ciascuna è per se stessa un quadretto compiuto. Rammento fra le altre il raggio:

Che a guisa di fanciullo scherza;

e le anime dei golosi che alzan le mani verso le frondi gravide e vivaci del desiderato pomo

Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e il pregato non risponde,
Ma per far esser ben la voglia acuta
Tien alto lor disio e nol nasconde.

Digitized by Google

E ricordo ancora Dante che sulla cima del monte sacro, percosso alla vista di Beatrice, tremante e di stupore affranto, volgesi a Virgilio

col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma
Quando ha paura o quando egli è afflitto;

e che rimproverato da Beatrice se ne sta:

Quale i fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando
E sè riconoscendo, e ripentuti.

Terzina questa che non ha per vero gran bellezza di suoni, ma in cui ogni parola esprime un sentimento ed è al tempo stesso una pennellata.

L'immagine della madre col figlio, o come paragone o come fine a sè stessa, ritorna molte altre volte nel Paradiso, e sempre con atteggiamenti nuovi, ispirata sempre da nuovi affetti, giacchè Dante non rifrigge e ribolle e riscalduccia mai i medesimi concetti.

D' indole severa e gentile, sbattuto dalle tempeste fuori del dolce nido, errante sempre, curvo sotto il peso dei mali d' Italia, fremente degli scherni, lottante con la povertà, quante volte, in quella notte di dolore, l'anima stanca d'odiare e di soffrire avrà ripensato ai figlioletti lasciati nella patria ed alla madre vegliante a studio della lor culla, cantando la dolce armonia delle ninne nanne, o ripetendo i gentili idiotismi, per mezzo dei quali ella s'accomodava alla piccola intelligenza dei bimbi e che egli dalla madre apprendeva, per ridirli a loro, fattosi discepolo per doppio amore! Quante volte, sotto tetto non suo, levando il capo stanco

Digitized by Google

dalle pagine d'Aristotele o di Tommaso, o mentre posava la penna dopo una delle sue ardenti invettive, avrà desiderato incontrare, come un tempo, il sorriso di donna Gemma stringente al petto l'ultimo nato e nel gentile quadro riposare il cuore stanco e la mente! Allora, quasi per sè stessa mossa, la penna docile al pensiero scorrendo sulla carta avrà scritto:

Oppresso da stupore, alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà ove più si confida;

E Beatrice mi parlò:

come madre che soccorre
Subito al figlio pallido e anelo
Con la sua voce che suol ben disporre.

Oppure:

Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante
Che madre fa sopra figliol deliro.

E quando all'alta fantasia dischiudevasi la divina visione del trionfo eternale, sono ancora i verecondi affetti della famiglia, è ancora l'amor materno, studiato persino fuor della umana natura, che coloriscono e rendono celestiali i versi del Poeta:

Come l'augello, intra le amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde li pasca,
In che i gravo labor gli sono aggrati
Previene il tempo in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta
E attenta.

Digitized by Google

Nella qual similitudine, con insolita ma nobilissima sovrabbondanza, per ben cinque volte ritorna con le parole: — amate fronde — dolci nati — aspetti desiati — labor aggrati — ardente affetto — l'idea dell'amore materno.

Più sotto, nel medesimo canto, la vista dei beati che tendono la cima delle fiamme loro verso la Vergine salente all'Empireo detterà al poeta quest'altro gentil paragone:

E come fantolin, che in vèr la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.

Nè questa è la sola similitudine ispiratagli dalla poesia della primissima infanzia; chè il bambino lattante due nuove immagini presta al poeta del « miro gurge » e della « candida rosa »:

Non é fantin che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io,

chinandomi all' onda della celeste rivera. E i fiorentini che non vogliono l' alto Arrigo in Firenze fatti simili sono

al fantolino
Che muor di fame e caccia via la balia.

Accanto a tanti esempi d'amore e di pietà materna e di poesia infantile con così dolci e leggiadri modi, con così profondi e naturali tocchi ritratti, non manca in questa cantica l'espressione della pietà fraterna e figliale. Io sento la prima

Digitized by Google

nelle parole con cui la dolce Piccarda accenna, senza nominarlo, al fratello Corso, e in quel verso

« Dio lo si sa qual poi mia vita fusi »

il quale, rammentando il « salsi colui » della Pia, pudicamente lascia, com'esso, sottintendere tutti i dolori per colpa del congiunto sofferti.

Sento la seconda in tre versi del c. XIV che sono tra le maggiori bellezze morali del Paradiso ed ispirati al poeta dalla vista delle anime corruscanti pel desiderio de' corpi morti. Forse, egli pensa, non pur per loro li desiderano,

ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.

Ciascun vede che l'ispirazione giunge al poeta da ciò che ha di più delicato e nobile l'umana natura, e com'egli non intenda il Paradiso, come già non intese l'Inferno, senza affetti domestici. E potrà comprender senz'essi la terra? Saprà pensare giusto e sano quel popolo presso cui siansi affievolite o spente le virtù domestiche? presso cui il femminil costume anzi che sprone al bene sia incitamento al male? No; chi ha chiamato se stesso il cantor della rettitudine non poteva fuor della casa immaginare alzate le basi d'un fido e riposato vivere cittadino e sociale; non poteva senza virtù femminile concepire pubblica felicità. « Come poeta, come cittadino, come cristiano, come esule, egli sentiva quanta parte fosse della città la famiglia, la donna dell'umanità ». (Tommaseo).

Ricordate la fierissima invettiva del c. XXIII del Purgatorio contro le sfacciate donne fiorentine, e particolarmente la terzina che dice:

Digitized by Google

Ma e se le sventurate fosser certe
Di quel che il Ciel veloce loro ammanna
Già per urlare avrian le bocche aperte.

Donde chiaramente si capisce come Dante, pur coprendo di severa compassione le infelici, tutte le sventure della patria vedesse con retto giudizio venire dal corrompersi de' costumi. E però, guidato forse più dal nobile desiderio che dalla storica verità, egli lasciavasi andare a vagheggiare, come già attuatosi ne' passati tempi, un ideale di vita domestica, tranquilla e pia, romanamente semplice, cristianamente soave.

Lassù nel cielo di Marte dal suo glorioso trisavolo, dalla cavalleresca ombra di Cacciaguida, che a lui pia si porge come già l'ombra di Anchise al figliolo, intende Dante con la predizione dell'esilio e delle angosce che l'attendono e coi nobili consigli che lo spronano a sostenerle indomito e a tutta rivelare l'alta visione, qual fosse la fida cittadinanza fiorentina al tempo del « popolo vecchio » contrapposta a quella de' tempi suoi.

V'è in questo squarcio un meraviglioso congiungimento di concetti severi, di caldi affetti, d'immagini vive e soavi. Il moralista, il cittadino, il padre e il marito esule, vagante, incerto della sua sepoltura parlano in esso:

Firenze, dentro dalla cerchia antica, si stava in pace sobria e pudica; erano semplici nel vestire le donne, e le case non sproporzionate alle famiglie e senza mollezza e lusso arredate: e i maggiori cittadini eran contenti

alla pelle scoperta
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.

Digitized by Google

O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rócca la chioma
Favoleggiava con la sua famiglia
Dei Troiani, di Fiesole e di Roma.

Il verso in cui suona il sospiro dell' esule che invano spera pace, dopo i lunghi errori, nella tomba avita, è pieno di lagrime; e son pittura amorosa e leggiadra delle più pure gioie domestiche, dei più santi affetti di madre i versi che seguono. Ad essi confida il poeta l' ideale suo domestico: la madre sia nutrice e custode dei figli; ella per prima infonda nei loro animi l' amore e la venerazione della patria e sia esempio d' operosità femminile; ma sostengala nell' amoroso ufficio lo sposo, nè avidità di guadagno o crudeltà di partiti lo tragga lungi dalla consorte e dai figli.

Ben a Dante tolse Francia di gustare quelle gioie delle quali l' affannosa nostalgia poi sempre lo tormentava. Egli non ci dice, è vero, appieno tutto il dolore della sua anima. Naturalmente schivo d'ostentare in pubblico i pudichi affetti della famiglia, soffre e tace; un solo singhiozzo ei permette al suo cuore di padre, di sposo, di fratello:

Tu lascerai ogni cosa diletta
Più caramente;

senonchè quel singhiozzo ci rivela un'intera storia d'angosce morali, tanto più dolorosa quanto più era grande l'anima che soffriva.

Digitized by Google

Ma se in nessun altro luogo del maraviglioso poema direttamente accenna a' suoi intimi affetti, se una sol volta nella Vita Nuova a noi sembra vedere un ricordo domestico in quella

Donna pietosa e di novella etate,
Adorna assai di gentilezze umane,

che lo curava morente, la penna, solita ad essere interprete di ciò che amor dentro dettava, assai spesso ci rivela, ad esempio, quale sete inesausta dell'affetto del padre, delle cure e delle carezze della madre fosse rimasta nel giovinetto orfano di monna Bella e di Alighiero. La sentiamo nel dolce nome di padre ch'egli ama così ripetutamente prestare a Virgilio; in quel non so che di intimamente domestico che è nel suo incontro con Brunetto Latini, dal quale due volte si fa chiamare figliolo, e di cui dice non avere obliata

La buona e cara immagine paterna;

nel paragonare così spesso ad una madre la sua gentilissima Beatrice, attribuendole tutto l'incanto dell'affetto materno, nobilissimo tra gli affetti femminili.

Che se non una parola è nella Commedia che rammenti suo padre ed un solo accenno è alla madre, mentre tre de' suoi maggiori distintamente vi son nominati, Geri, Alagherio e Cacciaguida, e tutti insieme egli vanta in cospetto di Farinata loro più fiero avversario, « gli è che questi appartengono, come dice lo Scherillo, alla parte storica della sua famiglia, e col parlarne egli appagava il suo proprio orgoglio d'uomo di parte e di antico e puro cittadino ».

Ma ciò che è intimo affetto gelosamente na-

Digitized by Google

sconde nell'animo e solo, direbbesi, suo malgrado lascia tralucer qua e là nel libro immortale.

E qui mi fermerei se, dopo studiati gli affetti domestici e l'ideale di vita famigliare nella *Divina Commedia*, non mi sembrasse quasi necessità dire a voi, giòvinette, qual fosse l'ideale femminile di Dante, giacchè tanta parte è della famiglia la donna e tante strampalate teorie sopra gli uffici e i destini suoi si vanno tutto dì predicando ai quattro venti. Ben io vorrei che la donna ideale dell'Alighieri fosse la donna reale de' giorni nostri.

Che la *Divina Commedia* sia un monumento di gloria innalzato da Dante alla donna che, scontrata nel primo fiore degli anni, trovò corrispondere alla forma di perfezione concetta nella severa sua mente, ce lo dice lui stesso in sulla fine di quel miracoloso libretto che contiene la storia dell'amor suo, tra gli amori umani quello che è poggiato più alto.

L'umile e gentilissima Beatrice che con passo d'angelo trasvolò sulla terra riempiendo d'un candido e fervente affetto l'anima del giovinetto Dante, gli lasciò morendo in retaggio un amore immortale, che irradiò di luce serena i versi di lui, che lo strappò alla selva delle passioni, e lo trasse in alto, seguendo la via della virtù, fino all'estatico assorbimento in Dio. Questa creatura, deificata già prima della morte dalla mistica idealità del poeta, riappare a noi nella mirifica visione fatta simbolo della teologia, scienza ultima nella quale s'acquetano l'intelligenza e il cuore dell'uomo. L'abitudine di sublimare la donna era già nel Medio Evo; S. Bernardo e S. Bonaventura avevano cantato la

Digitized by Google

Vergine con fervore e con delirio da innamorati, i poeti celebravano con pari fede e entusiasmo le donne loro, e i cavalieri giuravano sull'onor della donna.

Ma nessun trovatore o cavaliere nel suo entusiasmo avea pensato prima di Dante a salutare nella donna la scienza spiegatrice di Dio.

Senonchè non è la Beatrice fatta simbolo che a noi sia cara; bensì la Beatrice donna che noi ritroveremo sotto quella, se la spoglieremo del suo paludamento filosofico metafisico; — la Beatrice in veste umana che fa uscir Dante della volgare schiera, che gli è consigliatrice e ispiratrice di bene, che voleva buono, grande, immortale il suo poeta; — che, bella, dolce, soavissima, scevra di colpe, pura di passioni, tipo ideale di perfezione, dovea toglier Dante dal peccato e guidarlo a salute. La Beatrice che dalle felici altezze dell'Empireo scende fin sulla soglia dell'abisso e co' begli occhi lucenti lagrimando, muove Virgilio in soccorso dell'amante traviato; il quale, sorretto dalla speranza di veder lei, ardimentoso discende « nel mondo senza fine amaro » e sale le faticose balze del monte « che le anime cura ». E quando solo una parete di fiamme lo separa dal paradiso terrestre ed egli, dinanzi ad esse, pur « contra coscienza » si sta « fermo e duro » è pur sempre il nome di lei mormoratogli efficacemente da Virgilio, che vince l'ostinazione sua:

Or vedi, figlio!
Tra Beatrice e te è questo muro;

ed alla magica parola Dante cede « come fanciul che è vinto al pome »; ed ancor là nell' ardente fornace, il dolce padre

« Pur di Beatrice ragionando andava ».

Digitized by Google

Noi amiamo questa Beatrice quando ci appare un'ultima volta donna là nella divina foresta spessa e viva del paradiso terrestre, in una rosata e olezzante mattina di primavera, fra una lieta schiera di angeli che a piene mani gettano gigli intorno a lei. La quale, splendente di divina bellezza, con severità di madre rimprovera amaramente a Dante i suoi trascorsi, e gli ricorda quanto ha operato per lui dal tempo in che « mostrandogli gli occhi giovinetti » seco « il menava in dritta parte volto » fino a quando per lui « visitò l'uscio de' morti » ed a Virgilio porse piangendo i suoi preghi.

Amante, sorella e madre ella ci appare lassù; ella è la donna ideale; l'amor suo lega il cuore e non intorbida i sensi e leva l'amante al cielo che è pura luce d'intelletto e d'amore.

Sepolte le passioni nel fiume dell'oblio, rinvigorito lo spirito bevendo alla memoria del bene, con gli occhi fissi in quelli di Beatrice e guidato dal loro crescente splendore, Dante si alza verso il cielo e di sfera in sfera giunge al trono dell'Altissimo.

Così Beatrice l'« ha tratto di servo a libertade » insegnandogli la via della virtù; e però ella fu e rimane la personificazione di quel sacro ideale femminino ognora sognato nelle più pure estasi delle più nobili anime, e del quale il genio di Weimar cantava

Das ewige Weibliche
Zieht uns hinan.

Signorine, con quest'anno si chiude il glorioso secolo decimonono; in questo secolo a prezzo di dolori e sacrifici ineffabili anche l'Italia « fu di serva tratta a libertade ».

Digitized by Google

Dalla vergogna e dallo strazio dei dominii stranieri e delle tirannidi indigene, che parevano eterni come l'inferno di Dante, Ella uscì finalmente. Purificatasi nelle lagrime degli esili, nel sangue dei campi, negli stenti delle segrete, nel foco della più nobile ira che potesse dilagare da cuori italiani, bella di gloria, ascese lieta fin sulla vetta del Campidoglio. Di dove, qualora le donne sue, rendendo sempre più pura e sacra la vita domestica, vogliano esser per lei novelle Beatrici, Ella assurgerà verso nuovi e più alti destini, « toccherà il fondo della sua grazia e del suo paradiso »,

Così simbolo perenne d'italianità fu e sarà nei secoli il nome di Dante, quel nome che anche in tempi di schiavitù, d'umiliazioni, di scoramenti, serbò vivo in noi il sentimento di nazione, contribuì a renderci uniti e concordi nell'ora del riscatto.

Digitized by Google